

Molte volte le parole non bastano per descrivere ciò che una persona ha vissuto.

Certi dolori, certe esperienze e certi avvenimenti non possono essere spiegati. Si è davvero in grado di capire cosa un ebreo, ad esempio, possa aver vissuto durante la terribile permanenza all'interno di un campo di sterminio? Non abbiamo le parole per descriverlo; questo è ciò che pensa Jonathan Webber. Continuo a pensare a milioni di persone che sono state maltrattate, che, costrette a lavorare quasi ininterrottamente ogni giorno, hanno dovuto obbedire ad ogni singolo ordine che venisse dato loro, per quanto potesse essere folle, e penso inoltre a tutti coloro che hanno perso una persona cara: un amico, un fratello, una famiglia intera. Non riesco però ad immedesimarmi in una di queste persone, perché se perdessi mia madre non riuscirei ad esprimere il mio dolore. Se mia madre venisse uccisa probabilmente non avrei più le forze per continuare a lottare per me stessa. Ecco perché non possiamo capire: posso immaginare il buio che mi circonderebbe, l'orrore, le urla di disperazione, ma non posso immaginare quello che queste persone hanno provato o pensato, le loro sensazioni e le loro riflessioni. Credo che esperienze come questa cambino la vita di una persona, che possano gettarla in una situazione dalla quale essa non uscirebbe mai. Essa penserà per tutta la vita a "come sarebbe stato se... Se le cose fossero andate diversamente"; penserà sempre, come nel caso del testimone Terracina, alle ultime parole di suo padre, che nel suo caso sono state:

"comunque vada, non perdere mai la dignità". Ma come si fa a non perderla quando si ha fame? Nessuno può capirlo. Nonostante questo terribile avvenimento, però, c'è chi ha avuto il coraggio e soprattutto la forza di parlarne. Pochi, tra coloro che sono sopravvissuti, hanno voluto provare a mettere per iscritto il loro dolore. Uno di questi, Terracina appunto, dopo aver raccontato cose talmente crudeli da sembrare incredibili, ha aggiunto: "non vi racconterò altro perché non ci credereste". Egli, quando fu deportato, era solamente un ragazzino, con un'incredibile voglia di vivere, grazie alla quale è riuscito poi a sopravvivere. La mente dei giovani è molto fragile e delicata: basta poco per rompere gli equilibri, basta poco perché la sua visione del mondo cambi completamente. In quali condizioni può uscire da un posto nel quale il lavoro lo rendeva schiavo, impotente, da un posto che però porta una scritta che afferma l'esatto contrario: "il lavoro rende liberi"? Noi possiamo soltanto limitarci a leggere libri e visitare posti dove sono avvenute queste crudeltà, dove siamo circondati da quel "nulla che prima era tutto". Possiamo camminare tra le lunghissime distese di capelli, scarpe, occhiali e vestiti; possiamo immaginare un milione di persone ad Auschwitz, mentre camminano scalze, sulla neve o sul fango, sulle rotaie lungo le quali viaggiava il carro che le strappava alla loro libertà. Proviamo a capire quelle centinaia di donne "senza capelli e senza nome", con gli occhi vuoti e il grembo freddo "come una rana d'inverno", come scrive Primo Levi. Cosa faremmo noi se sparassero ad una persona davanti ai nostri occhi perché non aveva capito l'ordine che gli era stato dato a causa della lingua, diversa dalla sua? Mi è capitato di trovarmi davanti ai cancelli di Auschwitz. Conoscevo la storia, le cifre, le testimonianze. Sapevo come erano vestiti i deportati, cosa mangiavano e come morivano, eppure, davanti a quei cancelli, era come se non sapessi nulla, come se per me fosse tutto nuovo. Webber sostiene che Auschwitz possa essere un museo, un cimitero, una località e turistica; "é tutte queste cose insieme". Ma ha ragione, non abbiamo parole per descriverlo. Lo scrittore tedesco Peter Weiss ritene che solo chi c'è stato possa capire. Il vivente, secondo lui, "può comprendere solo ciò di cui fa esperienza".

Il mio punto di vista è molto diverso da quello di una persona che convive con la morte. Mi sforzo di pensare e di capire, leggo libri, ascolto testimonianze e visito luoghi, ma non è mai abbastanza. Per le vittime invece, è stato troppo, un "troppo" che in molti casi ha portato alcune di loro suicidio, poiché non erano in grado di sopportare il peso di un'esperienza così dolorosa.

Senza comprendere pienamente, dunque, meditiamo sull'accaduto, portiamo con noi le nostre conoscenze e pensiamo alle vittime avendo un'idea vaga di quello che è stato. Secondo me l'importante è proprio ricordare, meditare, riflettere. Penso che il passato serva per il futuro e spero che mai ricapiti una cosa del genere.

Ritengo infine che siano molto importanti le testimonianze di coloro che, pur avendo vissuto quella tortura che sembrava interminabile, non si sono rifiutato di parlare ma hanno fatto il grandissimo sforzo di condividere con noi il loro dolore.

Esse sono persone degne di ammirazione che ci aiutano, pian piano, ad avvicinarsi alla loro esperienza e a mantenere vivo il ricordo.

Sabrina Cuozzo
4C Liceo Ariosto